

**Assaltata nella piccola città della Slavonia la caserma di polizia, assassinati gli agenti: testimoni parlano di torture e atrocità. I ministri degli Esteri europei hanno iniziato ieri gli incontri: «Se falliamo diventa possibile l'invio di una forza militare»**



Primi soccorsi ad un poliziotto ferito durante gli scontri avvenuti a Dalj

# Massacro a Dalj, ottanta croati uccisi

## Troika Cee a Zagabria alla ricerca di un difficile compromesso

In un clima pesantissimo, è arrivata a Zagabria la troika della Cee che deve verificare la possibilità di un cessate il fuoco anche in Croazia. Ieri è stata a Zagabria, oggi sarà a Lubiana e Belgrado poi a Brioni. Le difficoltà per ottenere l'assenso della Serbia. Ottanta poliziotti croati uccisi negli scontri di mercoledì a Dalj, secondo testimonianze venti di loro sarebbero stati torturati e sgozzati.

progetto di cessate il fuoco proposto mercoledì; si attende ora una risposta da parte della Croazia.

La troika Cee stamane comunque sarà a Bled, in Slovenia e poi a Lubiana per incontrare il presidente Milan Kucan con il quale, secondo le previsioni, verificherà l'attuazione degli accordi di Brioni. Nel pomeriggio, salvo cambiamenti sempre possibili, raggiungerà Belgrado per incontri con il presidente serbo Slobodan Milosevic e un esponente militare, probabilmente il ministro della difesa Veljko Kadijevic. Domani invece sono previsti colloqui con il premier federale Ante Markovic e il ministro degli Esteri Budimir Loncar. Nel pomeriggio quindi si dovrebbe recare a Brioni dove vedrà la presidenza federale. Il tutto salvo modifiche dell'ultimo momento sempre possibili. A Zagabria, inoltre, il Sabot che avrebbe dovuto far pervenire al vertice jugoslavo eventuali modifiche al documento

«cessate il fuoco» ha rinviato il dibattito a oggi. È questo il quarto tentativo della comunità europea per evitare una guerra generalizzata in Jugoslavia con esiti devastanti per l'intero continente. Alla sua partenza dall'Aja il presidente di turno della Cee, Van den Brook ha osservato che «la missione non è destinata al fallimento» nonostante «l'atteggiamento niente affatto incoraggiante dei serbi». La Cee, come si ricorderà, intende proporre alle parti una sorta di Brioni bis per un accordo, sotto responsabilità europea, per un cessate il fuoco su tutto il territorio croato come già avvenuto in Slovenia. Le difficoltà, in questo senso, sono notevoli tanto che lo stesso Van den Brook, ipotizza, nel caso di fallimento, l'eventualità di una forza di pace europea qualora «non ci siano le possibilità di raggiungere gli stessi risultati con altri mezzi».

La missione della Cee, almeno secondo le previsioni, non si presenta facile soprattutto per l'inasprirsi della guerra, perché ormai di questa si tratta. Fonti di Belgrado, a questo proposito, danno ampio risalto agli scontri dell'altro ieri a Dalj, dove una caserma di una novantina di poliziotti è stata al centro di una battaglia. Secondo la Tanjug i serbi avrebbero intimato la resa ma i croati, dopo aver alzato bandiera bianca, avrebbero aperto il fuoco coinvolgendo a questo punto pure reparti dell'esercito. La caserma è stata distrutta e sul terreno sarebbero rimasti 80 poliziotti. I serbi, quindi, avrebbero proposto ai croati di venire a prendere i loro morti, ma questi si sarebbero rifiutati. «Ci pensiamo noi» avrebbero risposto le milizie serbe sparaggiando le spoglie dei caduti per le strade. Secondo il capo della polizia della città di Osijek venti dei poliziotti croati uccisi sarebbero stati catturati, torturati e sgozzati dai miliziani serbi.

Da questo fronte che lambisce i confini croati dalla Slavonia fino all'entroterra dannata è giunta ieri sera una notizia secondo la quale reparti croati avrebbero riconquistato il villaggio di Horvaska Kostajnica, punto strategico di vitale importanza per la linea difensiva che corre dalla Bosnia a Petrinja. La riconquista sarebbe avvenuta senza spargimento di sangue nella notte fra mercoledì e giovedì. La guerra dalla Croazia, secondo un altro episodio, si sta pericolosamente estendendo pure in Bosnia Erzegovina. Reparti di miliziani serbi avrebbero, infatti, occupato un ripetitore della televisione a Banja Luka oscurando in tal modo le trasmissioni da Zagabria. Adesso nella zona arrivano soltanto i programmi di Belgrado.

# Polemiche negli Stati Uniti

## La polizia entrò nella casa del «mostro» di Milwaukee mentre stava per uccidere

Il «mostro di Milwaukee» ricevette la polizia in casa, mentre sul letto della camera di fianco c'era un cadavere in putrefazione, ma gli agenti non si accorsero di nulla. Anzi, gli lasciarono nelle mani un ragazzino minore che barcollava per strada nudo e drogato, pensando che fosse il suo boy-friend. E il «mostro» Dahmer, appena uscita la polizia, uccise il malcapitato.

MILWAUKEE. Tre agenti di polizia entrarono il 27 maggio in casa di Jeffrey Dahmer, il «mostro» di Milwaukee che ha confessato di aver ucciso e fatto a pezzi 17 persone, ma non trovarono nulla di strano nella presenza di un ragazzo di 14 anni nudo e in stato confusionale. Stando ai verbali, poliziotti pensarono che fosse maggiorenne e quindi consentirono: il ragazzo divenne poco dopo un'altra delle vittime di Dahmer.

Il «Milwaukee Journal» scrive che Dahmer ha riferito alla polizia di aver ucciso il ragazzino subito dopo che gli agenti erano usciti: l'uomo ha anche sostenuto che il pavimento della casa era disseminato di foto delle vittime precedenti, e che in camera da letto c'era un cadavere «che puzzava come l'inferno». Il legale della polizia ha dichiarato che gli agenti non hanno visto nulla che facesse pensare che qualcosa non andava. I tre poliziotti sono stati sospesi dal servizio e sottoposti a inchiesta disciplinare, non avendo compiuto le indagini di base che prevedono almeno la richiesta dei documenti. Un agente, stando alla registrazione delle comunicazioni sulla radio della polizia, scherzò sul fatto che uno dei colleghi, dopo aver trattato con il ragazzino, andava «epidocchioso»: nella registrazione si sente che tutti ridono a questa battuta.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Circondata da una grande attesa, nella serata di ieri è giunta nella capitale della Croazia la troika della Cee. Attesa e preoccupazione, dopo gli ultimi tragici scontri di queste ore che hanno provocato nella città di Dalj l'uccisione di ottanta poliziotti croati: una strage su cui circolano versioni e particolari destinati a creare nuova rabbia e paura. Dopo un lungo colloquio con il presidente croato Franjo Tudjman, i tre rappresentanti della Cee (l'olandese Hans van den Brook, il lussembur-

ghese Jacques Poos e il portoghese Joao Deus De Pinheiro) hanno dichiarato che gli osservatori della Comunità potranno essere inviati anche in Croazia solo dopo il raggiungimento tra le parti di un accordo per il cessate il fuoco, rinvio che non è stato alle conclusioni della riunione (ancora in corso fino a tarda notte) della Presidenza Federale Jugoslava. A quanto pare, i lavori della Presidenza, diretti dal Capo dello Stato Stipe Mesic, avrebbero proposto al leader croati una versione «modificata» del

# Markovic incontra Gorbaciov

## «Nessuna interferenza nella grave crisi jugoslava»

MOSCA. La crisi jugoslava va risolta con mezzi pacifici. Il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, il premier Valentin Pavlov e quello jugoslavo Ante Markovic, hanno chiuso i loro colloqui a Mosca trovandosi d'accordo sulla priorità di una soluzione negoziale del gravissimo conflitto in atto, evitando ogni interferenza esterna. Al termine di una visita di lavoro di due giorni, il premier jugoslavo ha tirato le somme dei colloqui precisando che al Cremlino è stato firmato un protocollo che prevede un'intensificazione dei rapporti economici tra i due paesi.

Gorbaciov ha illustrato all'esponente politico jugoslavo quanto le sue superpotenze si sono dette sulla crisi del paese balcanico nel summit di Mosca. «Usa e Urss sono preoccupati per la situazione», ha spiegato il capo del Cremlino auspicando che la Jugoslavia possa risolvere con mezzi pacifici e democratici e con un accordo tra le repubbliche le difficoltà che incombono sul paese. Pavlov ha ribadito che l'Unione Sovietica è contraria ad ogni interferenza negli affari interni della Jugoslavia ed ha insistito sulla necessità di evitare «l'internazionalizzazione» della crisi jugoslava. Per questo, ha aggiunto il premier sovietico, Mosca appoggia pienamente l'embargo per la vendita di armi alla Jugoslavia e alle repubbliche. Il premier di Belgrado non ha nascosto il suo apprezzamento per la posizione sovietica. «Respingiamo ogni interferenza negli affari interni della Jugoslavia», ha insistito, «ma accettiamo volentieri gli aiuti che, d'accordo con le autorità jugoslave, possono venire dall'esterno al fine di trovare una soluzione politica alla crisi del paese». Esplicito, soprattutto l'apprezzamento per l'aiuto che può venire dalla Comunità europea.

# Genscher possibilista sull'invio di una forza d'interposizione in Jugoslavia

Dopo Francia e Lussemburgo anche la Germania, presidente di turno dell'Ueo, valuta positivamente l'invio di una «peace keeping force», previo accordo di tutte le parti in causa. L'Italia mantiene invece un atteggiamento di riserbo e parla di contatti preliminari. Per l'Unione dell'Europa occidentale si tratterebbe di un'iniziativa senza precedenti per la quale devono essere messe a punto tutte le procedure.

VICHI DI MARCHI

ROMA. Un dibattito a distanza tra le diverse cancellerie europee ha accompagnato ieri la quarta missione della troika Cee in Jugoslavia. Il ministro degli Esteri tedesco, Hans-Dietrich Genscher, modificando la posizione espressa in precedenza, si è dimostrato più possibilista sull'eventualità di inviare in Jugoslavia una forza di interposizione europea sotto le «bandiere» dell'Ueo, l'Unione europea occidentale che raggruppa 9 paesi (Italia, Francia, Danimarca, paesi del Benelux, Germania, Gran Bretagna e Irlanda). Sembra che l'Olanda non sia stata informata direttamente

prospettive politiche la missione della troika che è giunta in Jugoslavia con la speranza, in realtà molto esile, di un accordo «Brioni bis» estendendo alla Croazia la presenza di osservatori Cee per un «effettivo e credibile cessate il fuoco». Ma sicuramente la posizione del capo della diplomazia tedesca è destinata a pesare sullo scacchiere europeo anche perché attualmente la Germania è presidente di turno dell'Ueo (oltre che del meccanismo di crisi della Cee) e, secondo l'Olanda, spetta eventualmente a Bonn fare una proposta, in tal senso, in sede Ueo, unico organismo europeo competente in materia militare. In realtà la Germania più che una convinta adesione all'invio di una «forza cuscinetto» ha manifestato una non opposizione. «Se tutte le parti coinvolte riterranno utile alla distensione l'invio di caschi blu europei, e se lo chiederanno, allora noi la Cee ne l'Ueo dovranno opporsi», ha detto Genscher al quotidiano Nordsee Zeitung. Anche se non ha nascosto la sua preoccupazione per la possibile opposizione

della dirigenza serba, ostile anche alla presenza di osservatori civili Cee. Si allega comunque il fronte europeo favorevole o possibilista sull'invio di una propria forza militare «pacifistica» nelle zone calde jugoslave. Dopo la Francia, che per prima aveva avanzato la proposta, anche il Lussemburgo (attualmente membro della troika) si è espresso favorevolmente. L'Italia mantiene invece un atteggiamento di riserbo. Dalla Farnesina fanno sapere che la discussione è ancora in una fase preliminare, che il tema non è stato discusso ufficialmente all'ultima riunione Cee a Bruxelles e che, comunque, la questione dell'invio di una «peace keeping force» si porrà in caso di fallimento della missione della troika. Ma si aggiunge, un'eventuale iniziativa dell'Ueo dovrebbe essere studiata in modo molto attento.

In effetti per l'Unione dell'Europa occidentale si tratterebbe di una «prima volta». Nata negli anni Cinquanta per vigilare sull'applicazione del trattato di pace e soprattutto per controllare il non riarmo di Germania e Italia, per lungo tempo questo organismo non ha avuto alcuna funzione operativa, stretta tra le competenze politiche della Cee e quelle militari della Nato. Composto da un esecutivo con sede a Londra con funzioni di raccordo tra le politiche militari europee e da un Consiglio, composto da parlamentari dei paesi aderenti, una sorta di grande forum di discussione politica sulla difesa del Vecchio Continente, l'Ueo è divenuta più «visibile» a metà degli anni Ottanta con la decisione di dotarla di maggiori responsabilità in parallelo alla discussione sui nuovi compiti, anche in materia di sicurezza, della Cee. Ma a tutt'oggi, l'Ueo non è dotata di alcun meccanismo autonomo di intervento: non ha una propria forza militare né una struttura operativa di coordinamento. In caso di intervento europeo, questo avverrebbe attraverso forze nazionali sotto la bandiera Ueo. Un dossier comune tutto da studiare in caso di invio in Jugoslavia di una «peace keeping force».

# Ragazzi giapponesi assassinati

## Sotto accusa il presidente. Scovata la camera di tortura

TOKIO. Dietro l'agghiacciante morte dei due ragazzi giapponesi rinchiusi in un container per due giorni e morti soffocati dal gran caldo, spuntata una sinistra camera di tortura. Gli inquirenti particolari sono emersi dalle indagini della polizia di Hiroshima che ha arrestato il preside di un istituto di correzione per giovani con problemi comportamentali. L'accusa per lui è di omicidio plurimo colposo per la morte del ragazzo di 14 anni e della ragazza di 16 ammannati e rinchiusi in un container ferroviario con una temperatura di 50 gradi perché sorpresi a fumare. Il referto medico ha confermato le prime ipotesi: i due ragazzi sono morti per un collasso provocato dall'eccessivo calore.

Non lontano dal dormitorio dei ragazzi, gli inquirenti hanno scoperto una vera e propria camera di tortura allestita in una capanna non lontana dall'istituto messo in piedi da Yukio Sakai, 67 anni e prvo di ogni licenza per l'insegnamento, nell'isola di Kosagishima. Da una trave del tetto della capanna della capanna pende una lunga catena alla cui estremità è stato fissato un corno cavo di acciaio con lucchetto. Sparsi sul pavimento sporco, rotoli di carta igienica e contenitori di zuppe e cibi precotti. Un ragazzo dell'istituto ha confermato i sospetti della polizia dichiarandoli essere stato legato alla catena e rinchiuso nella capanna. Sul «preside» arrestato dalla polizia giapponese pendono altri sospetti. Gli inquirenti vogliono sapere con esattezza perché fu sprecato tanto tempo per soccorrere i due ragazzi rinchiusi nel container e per quale motivo i loro abiti siano stati cambiati. Come mai, si chiede la polizia, chiamando i vigili del fuoco del vicino porto di Mihara alle 21,30 di lunedì scorso Sakai ha più volte rifiutato l'invio di una lancia di soccorso? Il «preside» si è difeso dicendo che il rifiuto dei soccorsi è stato causato da una discussione con i genitori dei due ragazzi per decidere che fare. La polizia sospetta che Sakai abbia rivestito i due ragazzi prima di affidarli ai soccorritori con l'obiettivo di depistare le indagini.

# Yakovlev: «Gorbaciov crede nel Pcus, io non più»

Aleksandr Jakovlev, ex consigliere di Gorbaciov, rivela i retroscena delle sue dimissioni per prendere parte alla costruzione del «Movimento per le riforme democratiche». La conferenza dei «Comunisti per la democrazia» fonda un nuovo partito russo per contrastare il conservatore Polozkov. Gorbaciov alla tv: il 20 agosto la Russia, il Kazakistan e l'Uzbekistan firmeranno il nuovo Trattato dell'Unione.

Il consigliere e il presidente hanno valutato anche la possibilità che si consumasse subito la frattura, nel partito, capace di liberare Gorbaciov dall'influenza dei conservatori. Alla fine, però, ha prevalso una diversa valutazione e le strade, di Mikhail Gorbaciov e del vecchio consigliere, si sono biforcute. Racconta Jakovlev: «Lui continua a credere, purtroppo, che il partito possa rinnovarsi. Io in questo non credo più ma non voglio rinunciare al tentativo di fare qualcosa perché non si perdano i principi democratici del nostro sviluppo». Così, l'ideologo della perestrojka, definito dai suoi nemici «architetto sulle macerie», ha scelto l'adesione al movimento di Shevardnadze e Mikhail Gorbaciov la via lunga del congresso che dovrà discutere il nuovo programma. «Se il programma che si discute oggi -

dice Aleksandr Jakovlev, rivelando quanto lontano nel tempo affondino le radici di una discussione che si rivela solo - fosse stato presentato alla XIX conferenza del partito (1988, ndr.), la gente avrebbe detto «con i comunisti si può avere a che fare». Oggi è tardi, la gente non ha più fiducia, ed è illusorio credere nel congresso: nel Comitato centrale si sarebbe votato a favore di qualsiasi pezzo di carta, pur di mantenere il potere». Ma Aleksandr Jakovlev va ancora più a fondo nello spiegare la sua sfiducia nella possibilità del rinnovamento del Pcus. È lo stesso marxismo, l'idea secondo cui una «classe deve distruggere un'altra e poi vi sarà l'armonia del tutto», alla radice di quello che ormai Jakovlev giurica il fallimento del socialismo. «La nostra disgrazia - aggiunge - è nel dogma del marxismo, nell'uso perverso che ne ha fatto Stalin. Ormai, dice, con il massimalismo rivoluzionario sono arrivati al rifiuto dello stesso marxismo». Il vecchio intellettuale della perestrojka rivela che l'idea di un movimento democratico per le riforme è sorta molto prima che si svolgesse il XXVI congresso del partito e questi suoi accenti alla storia degli ultimi anni sono flash che illuminano un dibattito che avrebbe potuto avere sviluppi diversi, la via del compromesso con le forze conservatrici, dopo la XIX conferenza, dopo il XXVIII congresso ha prodotto il distacco dal progetto della perestrojka (i sirati democratici sempre più vasti. Aleksandr Jakovlev si allontana per discutere con Aleksandr Rutskoj, fondatore dei «comunisti per la democrazia» e vice presidente della Russia.

La conferenza, che continua oggi, sancisce la separazione dei sostenitori di Rutskoj dal partito comunista russo ma non dal Pcus. Mettono in discussione, gli 800 delegati della conferenza, che il partito del conservatore Polozkov sia legittimato a rappresentare tutti i comunisti russi. E annunciano un loro congresso per l'autunno nella prospettiva di una scissione che, all'ultimo plenum del Pcus, è stata solo rinviata. Questa, almeno l'opinione di Eduard Shevardnadze, anche lui presente alla conferenza. La situazione nel Pcus gli appare «molto complicata, ma si chiarirà - dice - al congresso».

Le grandi manovre riprendono anche nel campo avversario, quello dei difensori dell'ortodossia, non appena si sono spenti i riflettori sul vertice sovietico-americano. Il premier Valentin Pavlov e il generale Mikhail Sukov, membro del politburo, hanno protestato contro quello che definiscono un «diktat» del presidente americano George Bush nei rapporti dell'Urss con Cuba. «Credo che nessuno abbia il diritto di interferire nei nostri rapporti bilaterali con altri stati», ha detto Pavlov alla conferenza stampa congiunta con il premier jugoslavo Markovic.



Mikhail Gorbaciov

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Aleksandr Jakovlev assiste in prima fila ai lavori della conferenza dei «comunisti per la democrazia». L'ultimo, in ordine di tempo, spezzone di quello che una volta era il monolitico Pcus, a prepararsi alla scissione. Racconta, Aleksandr Jakovlev, i retroscena degli ultimi tre mesi, le divergenze di valutazione che lo

hanno portato a lasciare il posto di consigliere capo del presidente Gorbaciov. «Non sarei stato onesto - dice - se esendo consigliere capo del presidente non io avessi avvertito su ciò che intendeva fare: già tre mesi fa ho scritto a Gorbaciov un appunto nel quale ho argomentato le ragioni dei miei passi». Tre mesi durante i quali

l'Ucraina e le altre repubbliche, anche quelle che non hanno partecipato ai lavori per l'elaborazione del nuovo trattato, daranno la loro adesione o determineranno il loro atteggiamento verso la nuova stabilità dell'Urss. La differenziazione nel calendario è frutto di un accordo raggiunto per consentire agli ucraini di votare a sul-

fragio universale il loro presidente, elezioni previste per il primo dicembre. Un altro momento importante sarà il referendum sull'indipendenza indetto in Armenia il 21 settembre. L'Armenia, quale che sia il risultato del referendum, è alla ricerca di una formula di associazione all'Unione rinnovata.